

LA REGOLA DEI FRATI MINORI E IL SECONDO ORDINE: CARISMA E COMUNIONE

Publicato in *Forma Sororum*, 46 (2009)131-142; 46 (2009) 236-251.

I

p. CARLO SERRI ofm.

Introduzione

L'Ordine dei frati minori è impegnato, da qualche tempo, in un cammino di riscoperta delle sue origini carismatiche, nella speranza di dare nuovo slancio alla sua vita e alla sua azione apostolica. La ricorrenza dell'VIII centenario della prima approvazione ecclesiale del nostro Ordine ha stimolato ulteriormente questo movimento, e ha provocato il progetto «La grazia delle origini»¹.

Le forme e i risultati di tale impegno toccano i campi più diversi, dall'erudizione dei Congressi scientifici internazionali fino al cammino faticoso delle fraternità, alla ricerca di un rinnovamento interiore. È impossibile valutare appieno questo sforzo, sia sul versante scientifico, sempre rilevante, sia nella dimensione spirituale personale che, agli occhi di Dio, è probabilmente più importante. L'orizzonte è troppo vasto e rifugge da ogni semplificazione. Si potrebbero moltiplicare all'infinito le citazioni bibliografiche, rischiando solo di annoiare. Una sintesi appare illusoria. Scegliamo solo una prospettiva.

Un aspetto non secondario di questo rinnovamento è costituito dal fatto che il Ministro Generale ha voluto coinvolgere anche le clarisse. All'inizio del 2008, accogliendo un desiderio molto diffuso nei monasteri, si è celebrato ad Assisi il I Congresso delle Presidenti delle Federazioni dell'Ordine delle sorelle povere di santa Chiara. È stata una preziosa occasione di conoscenza e di riflessione. Tra le proposte finali stilate dalle partecipanti appare la decisione di celebrare, in un cammino quadriennale, l'VIII centenario dell'inizio della vita di santa Chiara in S. Damiano². Dato il collegamento storico e spirituale tra i due Ordini, la riscoperta della grazia delle origini appare come un cammino comune.

¹ CURIA GENERALE OFM., *La Grazia delle origini. VIII centenario della fondazione dell'Ordine dei frati minori*, Roma 2004.

² *Franciscus et Clara memoria et prophetia*. Acta Conventus Praesidium Sororum Clarissarum in singulis Foederationibus consociatarum, Assisi, Curia Generale ofm., Romae 2008, 199-201.

In quest'orizzonte vogliamo solo offrire alcune tracce di riflessione sul carisma di Francesco, come appare soprattutto nella *Regola* dei frati minori, con riferimento al carisma delle sorelle povere, come emerge specialmente dalla *Regola* di Chiara. Sono evidenziati i punti comuni del carisma e alcune differenze che emergono tra questi due modi originali di incarnare il messaggio di Francesco d'Assisi. Nessuna illusione di completezza; solo l'indicazione di alcune realtà che appaiono ineludibili ai fini di una fedeltà creativa alla grazia di Dio. Una presa di coscienza rinnovata del dono ricevuto può costituire una valida base di partenza per un rinnovamento che deve toccare la vita, e non limitarsi a una vuota celebrazione.

1. Una vita più grande della *Regola*

Innanzitutto dobbiamo sottolineare l'ovvia constatazione che non esiste un carisma *francescano* nelle intenzioni e negli scritti di Francesco. Il poverello d'Assisi evidentemente non pretendeva di essere personalmente un modello di vita per gli altri. Nella sua evangelica umiltà, era fermamente convinto che «non appartengono a noi se non i vizi e i peccati» (*Rnb XVII,7*). Non credo che Francesco abbia mai pronunciato la parola «francescano». Cantava con gratitudine immensa i doni di Dio, ma per lui il modello di vita era Cristo. Prima di morire ha detto con semplicità ai frati «Io ho fatto la mia parte; la vostra, Cristo ve la insegna» (*LegM XIV,3*). Egli ha descritto la *forma di vita dei frati minori*, modellata sul Cristo; solo i suoi seguaci hanno fatto di lui la *forma minorum*. Questo vuol dire che il carisma va colto in dialogo tra l'esperienza di Francesco e la percezione che ne abbiamo noi, suoi seguaci. Non esiste un carisma *francescano* allo stato puro, al di fuori della fraternità che lo incarna e lo interpreta. Comunque l'esperienza di Francesco rimane fondante e normativa per quelli che sono chiamati a vivere da frati minori. Quello che Dio ha operato nella vita del fondatore si concretizza come l'alveo all'interno del quale i frati minori modulano la loro attuale esperienza di Dio. È tradizione, nel senso ecclesiologico del termine, e dunque un dono di grazia trasmessa nella storia.

In secondo luogo il carisma appare non tanto *un dono dello Spirito*, quanto *una vita nello Spirito*. Non si tratta di «qualcosa» che riceviamo dallo Spirito, un servizio o una mansione particolare da svolgere all'interno della Chiesa. Si tratta piuttosto dell'essere cristiani, di un modo originale di vivere da figli di Dio nella Chiesa, sotto la guida dello Spirito di Cristo. Il carisma

espresso nella *Regola* s'identifica con il genere di vita cristiana dei frati minori, con il loro modo proprio di vivere l'alleanza con Cristo.

In conseguenza non si può cercare il carisma solo negli scritti di Francesco, e meno ancora solo nella sua *Regola*. Quest'ultima ha valore decisivo perché esprime il discernimento e l'autenticazione ecclesiale di un'esperienza di fede. Ma il carisma, nella sua pluriforme ricchezza, emerge da tutti gli scritti e da tutta l'esperienza vissuta di Francesco e dei suoi compagni. Per esempio l'esperienza della Verna non è raccontata negli scritti di Francesco; ma come non vedere nelle stimmate il momento apicale di quella conformazione a Cristo che è l'ideale di tutti i frati? Lo stesso credo che valga per santa Chiara, il cui carisma va cercato nella *Regola*, ma anche nelle sue *Lettere* e in tutta la sua storia di cristiana e di monaca, come la conosciamo dalle fonti agiografiche. Solo a queste condizioni il carisma conserva la sua vitalità, senza diventare una questione filologica.

Non possiamo dimenticare che le regole scritte da Francesco e da Chiara non sono all'origine della loro vita religiosa. Al contrario, le regole arrivano alla fine dell'esistenza dei loro autori. La *Regola bollata* di Francesco è solo l'ultima redazione di un testo formatosi attraverso gli anni, con l'esperienza e la riflessione non solo di Francesco, ma di tutti i frati, attraverso le revisioni operate nei capitoli. Per Chiara addirittura il sigillo ecclesiale alla *Regola* arriva poco prima della morte, come la sintesi di un'esperienza durata tutta la vita. A S. Damiano è stata professata dal 1219 la Regola di Ugolino³, e poi sono state osservate le normative proposte da Gregorio IX e Innocenzo IV. Fin dall'inizio le sorelle poterono contare, nell'organizzare la loro *forma di vita*, sull'esempio, le esortazioni e i molti scritti di Francesco (cf. *TestCh* 33-34). Dal 1223 ebbero anche la *Regola* dei frati minori approvata dalla Chiesa, che ebbe un ruolo fondamentale nell'elaborazione della *Regola* di Chiara. È stato osservato che

«l'importanza della Regola francescana nei riguardi del Secondo ordine sia soprattutto nell'aver cambiato la fisionomia della regola delle Clarisse nata in precedenza per opera di Ugolino, e di averla resa profondamente francescana, nello spirito e nella lettera»⁴.

³ GREGORIO IX, Lettera *Angelis gaudium* a sant'Agnese di Praga dell'11 maggio 1238, *BF* I, 242-245. Cf. CHIARA D'ASSISI, *Scritti e documenti*, a cura di G.G. Zoppetti – M. Bartoli, Editrici Francescane, S. Maria degli Angeli 1994, 414-416.

⁴ C.A. LAINATI, *La regola francescana e il Secondo Ordine*, in *Santa Chiara d'Assisi. Contemplare la bellezza di un Dio sposo*, Messaggero, Padova 2008, 167.

Lo studio della grazia delle origini ci farà dunque cogliere la sproporzione tra l'esuberanza carismatica del vissuto e la rigidità inevitabile delle norme che la codificano. La vita esprime una ricchezza incontenibile nei limiti del racconto.

2. Un cammino trinitario: lo Spirito del Signore e la sua santa operazione

Sono state moltissime, nel corso della storia, le interpretazioni dell'esperienza spirituale di Francesco e dell'Ordine da lui fondato, talvolta anche contrastanti. Appare ormai chiaro che il cuore della visione francescana non si trova nei suoi elementi poetici o politici. Al centro della scelta religiosa di Francesco c'è una forte esperienza dello Spirito, che lo porta a farsi ricercatore di Dio sulle orme di Gesù Cristo. Appare anche assodato, nello studio degli scritti di Francesco, che la sua ricerca di fede aveva una dinamica squisitamente trinitaria. Alla fine del capitolo X della *Regola* troviamo un principio fondamentale della visione della vita francescana: avere lo Spirito deve essere il desiderio più grande del frate minore.

«E coloro che non sanno leggere, non si preoccupino di imparare, ma facciano attenzione che ciò che sopra ogni cosa devono desiderare di *avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione*, di pregarlo sempre con cuore puro e di avere umiltà, pazienza nella persecuzione e nell'infermità, e di amare quelli che ci perseguitano e ci riprendono e ci accusano, poiché dice il Signore: “Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano; beati quelli che soffrono persecuzione a causa della giustizia, poiché di essi è il regno dei cieli. E chi persevererà sino alla fine, questi sarà salvo”» (*Rb X,8-12*).

Lo Spirito del Signore è la vita nuova di Cristo risorto, che anima i credenti e li guida nella conformità a Lui, fino alla pienezza dell'adozione filiale. La dottrina di san Paolo su questo punto è basilare. Il dono dello Spirito crea la certezza interiore della filiazione divina e genera dunque una nuova libertà, che consente di vivere unicamente per il servizio di Dio:

«E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: “Abbà! Padre!”. Quindi non sei più schiavo, ma figlio e, se figlio, sei anche erede per grazia di Dio» (*Gal 4,6-7*).

Francesco vive questa libertà nello Spirito, questa nuova eredità celeste che gli fa abbracciare con gioia ogni povertà e sacrificio. Il cammino verso il Padre non è semplicemente sforzo ascetico o ricerca intellettuale. La *santa*

operazione, oggetto del desiderio, è un'intima trasformazione della persona che, condotta dallo Spirito, diventa capace di imitare il Figlio Gesù nella sua itineranza verso il Padre. Lo Spirito rende il frate un uomo dal cuore puro, capace di vedere Dio in tutte le cose e di pregarlo con umiltà, arrivando a mettere in pratica il comandamento evangelico dell'amore per i nemici. La preghiera conclusiva della *Lettera a tutto l'Ordine* concentra il dinamismo trinitario sull'azione dello Spirito:

«Onnipotente, eterno, giusto e misericordioso Iddio, concedi a noi miseri di fare, per tuo amore, ciò che sappiamo che tu vuoi, e di volere sempre ciò che a te piace, affinché, *interiormente purificati, interiormente illuminati e accesi dal fuoco dello Spirito Santo*, possiamo seguire le orme del tuo Figlio diletto, il Signore nostro Gesù Cristo, e con l'aiuto della tua sola grazia giungere a te, o Altissimo, che nella Trinità perfetta e nell'Unità semplice vivi e regni e sei glorificato, Dio onnipotente per tutti i secoli dei secoli. Amen» (*LOrd* 50-52).

L'azione dello Spirito abita l'interiorità dell'uomo, e agisce purificandolo da ogni attaccamento al peccato, lo illumina nella conoscenza di fede, lo accende infine del fuoco dell'amore, che è il frutto dello Spirito (cf. *Gal* 5,22) e gli dà lo slancio per seguire le orme di Gesù fino ad arrivare al Padre. Questa ricerca di Dio unifica i pensieri e i desideri in modo che, avendo il cuore e la mente rivolti al Signore (cf. *Rnb* XXII,19), il suo servo fedele possa diventare una cosa sola con Lui, in un vincolo d'amore intimo e personale.

«Riposerà su di essi lo Spirito del Signore, ed egli porrà in loro la sua abitazione e dimora. E saranno figli del Padre celeste, di cui fanno le opere, e sono sposi, fratelli e madri del Signore nostro Gesù Cristo. Siamo sposi, quando nello Spirito Santo l'anima fedele si unisce a Gesù Cristo. Siamo suoi fratelli, quando facciamo la volontà del Padre suo, che è nel cielo. Siamo madri, quando lo portiamo nel nostro cuore e nel nostro corpo attraverso l'amore e la pura e sincera coscienza, e lo generiamo attraverso il santo operare, che deve risplendere in esempio per gli altri» (*2LFed* 48-53).

Non si potrebbe descrivere la partecipazione al mistero trinitario in maniera più coinvolgente. Tutte le categorie dell'amore vengono utilizzate da Francesco per esprimere, in maniera simbolica, la molteplicità di rapporti che si crea con le persone divine: siamo figli, sposi, fratelli e persino madri di Gesù Cristo, per azione dello Spirito Santo e facendo la volontà del Padre.

Il primato dello «spirito della santa orazione e devozione, al quale devono servire tutte le altre cose temporali» (*Rb* V,2) pianta qui le sue radici vitali. Diventare *dimora di Dio* per opera dello Spirito vuol dire vivere pienamente

l'inabitazione trinitaria, partecipando vitalmente alle sublimi relazioni d'amore delle persone divine. La contemplazione francescana non è speculazione ideale, ma relazione d'amore e di vita con Dio.

Santa Chiara riprende quasi alla lettera, nel capitolo X della sua *Regola*, il capitolo X della *Regola* dei frati. Non si tratta solo di una citazione testuale. Chiara propone alle sorelle lo stesso mistero di vita nello Spirito.

«Avere lo Spirito del Signore è l'unico possesso da desiderare, è il principio della trasformazione nell'immagine di Cristo»⁵.

L'esperienza claustrale di S. Damiano sarebbe inconcepibile, se non attingesse pienamente al mistero della vita divina. È in virtù dell'azione dello Spirito che Chiara diventa dimora di Dio e, nella potenza dell'amore, sorgente di vita divina per la Chiesa. Nella *III Lettera* ad Agnese di Praga, Chiara descrive il mistero di questa vita abitata dalla Trinità, grazie all'effusione dello Spirito dell'amore:

«poiché i cieli con tutte le altre creature non possono contenere il Creatore, mentre la sola anima fedele è sua dimora e sede, e ciò soltanto grazie alla carità di cui gli empi sono privi, come afferma la Verità stessa: Chi mi ama sarà amato dal Padre mio, e io lo amerò, e verremo a lui e faremo dimora presso di lui» (3Agn 22-23).

Il monastero, nelle sue strutture materiali, è immagine e strumento della dimora di Dio nelle anime, che non si limita ad un'esperienza episodica, ma diventa stabile comunione. Nel capitolo VI della sua *Regola* Chiara riporta la *forma di vita* ricevuta da Francesco, quasi per indicare alle sorelle, nella loro identità carismatica, il fondamento su cui costruire la loro consacrazione:

«Il beato padre, poi, [...] scrisse per noi *una forma di vita* in questo modo: "Poiché per divina ispirazione vi siete fatte figlie e ancelle dell'altissimo sommo Re, il Padre celeste, e vi siete *sposate allo Spirito Santo*, scegliendo di vivere secondo la perfezione del santo Vangelo, voglio e prometto di avere sempre di voi come di loro, per mezzo mio e dei miei frati, cura diligente e sollecitudine speciale"» (RegCh VI,3-4).

Sappiamo che la divina ispirazione è all'origine della vocazione stessa delle sorelle (cf. *ivi* II,1), perché esse vivano la piena donazione a Dio

⁵ FEDERAZIONE S. CHIARA DI ASSISI DELLE CLARISSE DI UMBRIA SARDEGNA, *Il Vangelo come forma di vita. In ascolto di Chiara nella sua Regola*, Messaggero, Padova 2007, 435.

nell'amore. Ed è in virtù della loro accettazione del dono sponsale dello Spirito («vi siete sposate allo Spirito Santo») che Francesco si impegna a prendersi cura di loro come dei frati. Santa Chiara ha sempre ritenuto che questa vocazione delle sorelle alle nozze con lo Spirito corrisponda direttamente a un'illuminazione che Francesco ha ricevuto dallo Spirito stesso. Nel suo *Testamento* riferisce l'episodio della profezia di Francesco concernente il futuro monastero di S. Damiano:

«Quando lo stesso santo, infatti, che non aveva ancora né fratelli né compagni, quasi subito dopo la sua conversione, mentre edificava la chiesa di San Damiano, totalmente visitato dalla consolazione divina, fu spinto fortemente ad abbandonare del tutto il mondo, per gran letizia e per l'*illuminazione dello Spirito Santo*, profetò a nostro riguardo quello che poi il Signore adempì. Salendo infatti in quel tempo sul muro di detta chiesa, a certi poveri che si trovavano lì appresso diceva a voce spiegata e in lingua francese: “Venite e aiutatemi nell'opera del monastero di San Damiano, perché qui tra poco ci saranno delle signore: nella loro esistenza degna di fama e del loro santo tenore di vita sarà glorificato il Padre nostro celeste in tutta la sua santa Chiesa”» (*TestCh* 9-14).

Chiara precisa che Francesco, illuminato dallo Spirito, profetizzò la vita santa delle sorelle, quando era ancora solo e non aveva compagni. Il racconto di Chiara si ritrova anche nella *Vita Seconda* del Celano (13) e nella *Leggenda dei Tre compagni* (24) e dunque il suo valore storico ci sembra indubitabile⁶. Tra i due Ordini non cogliamo solo un'unità storico-organizzativa, come tra due istituti religiosi che hanno il medesimo fondatore. Rileviamo invece una comunione propriamente carismatica: l'unione è nel mistero del progetto di Dio, e non solo nelle iniziative umane. Le due comunità, nate insieme nel cuore di Francesco, sono opera dello Spirito. Tommaso da Celano, dopo aver riportato la promessa di Francesco perché i frati si prendessero sempre cura delle sorelle riporta la motivazione di questo impegno:

«perché, diceva, un solo e medesimo spirito ha fatto uscire i frati e quelle donne poverelle da questo mondo malvagio» (*2Cel* 204).

⁶ Non mi appare convincente la tesi di Dalarun sull'assenza di una riflessione e di un progetto specifico di Francesco sulla vita di Chiara e delle sorelle (o delle donne in genere). Cf. J. DALARUN, *Francesco: un passaggio. Donna e donne negli scritti e nelle leggende di Francesco d'Assisi*, Roma 2001. Questa interpretazione delle fonti ci sembra forzata e riduttiva di una testimonianza storica solida e molteplice.

Concludiamo che non si può differenziare il Primo dal Secondo Ordine dicendo che i frati sono attivi e le sorelle sono contemplative, per cui i frati devono fare apostolato e le clarisse devono pregare. La contemplazione fa parte del carisma comune; anzi è proprio questa la dimensione di cui si nutre la comunione profonda tra le due famiglie. La differenza è solo nello *stile di vita contemplativo*: itinerante per i frati minori, radicato nella stabilità monastica per le sorelle. Da questa constatazione deve nascere un impegno. La celebrazione dei due centenari dovrà portare a una rivalutazione effettiva della vita contemplativa, altrimenti diventerà l'ennesima, banalissima, celebrazione formale.

3. Una vita plasmata dall'osservanza del santo Vangelo

Il lungo itinerario di fede di Francesco d'Assisi, che lo ha condotto alla piena conformità con Cristo, è stato fortemente determinato dal rapporto con la Parola di Dio⁷. Tutta la vocazione francescana si riduce all'osservanza radicale e amorosa del Vangelo. Tutti gli scritti del Santo, impregnati di Sacra Scrittura, e tutte le testimonianze agiografiche concordano su questo punto. Questa totale immersione nella Parola di Dio non è un vuoto intellettualismo, perché essa si attua fin dall'inizio, concretamente, nel seguire l'insegnamento e le orme del Signore Gesù Cristo (cf. *Rnb* I,1). Non lo si potrebbe dire in maniera più chiara e decisa: «La Regola e vita dei frati minori è questa, cioè osservare il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo» (*Rb* I,1). Il programma è fissato sin dall'inizio in maniera inequivocabile.

Francesco non segue un libro, ma la persona viva di Gesù, come il Vangelo gliela dona. La *forma di vita* dei frati minori, e dunque la loro *regola* vivente, è il Cristo del Vangelo. Si è francescani nella misura in cui questo riferimento a Cristo Parola vivente è fatto *sine glossa*, con umile intransigenza. Ogni affievolimento di questa scelta radicale produce un annacquamento banalizzante del carisma. Francesco vuole che i frati, nell'accettare i novizi, dicano loro «la parola del santo vangelo» (*ivi* II,5) sull'espropriazione radicale richiesta a chi vuole seguire Gesù. La fedeltà alla professione trova le sue motivazioni nell'obbedienza al Vangelo (cf. *ib.*), la vita ascetica e il modo di andare per il mondo sono regolati dalla parola del Vangelo (cf. *ivi* III,14) e nella

⁷ Cf. il numero monografico di *Forma Sororum*, maggio-agosto 2002 (anno 39, n. 3-4) dedicato alla Parola di Dio.

logica evangelica si colloca anche la soggezione devota ai piedi della santa Chiesa romana (cf. *ivi* XII,4).

Al di là dei riferimenti testuali, il fascino del carisma francescano è la presa diretta con il Vangelo, la limpida pretesa di voler vivere come Gesù, senza accomodamenti o concessioni. Il Vangelo non è regola in senso amministrativo, ma nello slancio ardente che invoca la comunione personale. Nel corso dei secoli la *Regola* sarà sminuzzata e masticata senza pietà da interpretazioni giuridiche e accomodamenti furbeschi. Ma la sua provocazione carismatica resta intatta: è il profetismo di chi crede che sia possibile vivere esattamente come esige il Vangelo. L'ascolto del Vangelo alla Porziuncola segnò un taglio radicale nella vita di Francesco e orientò in maniera decisiva la sua vocazione. L'immagine degli apostoli inviati in missione da Gesù lo folgora e gli fa desiderare di vivere personalmente la stessa avventura:

«esultante di divino fervore, esclamò: “Questo voglio, questo chiedo, questo bramo di fare con tutto il cuore!”» (*ICel* 22).

La piccola comunità itinerante di Gesù con gli apostoli, con tutte le sue precarietà, ma anche con la sua libertà evangelica, resterà per sempre il modello della vita minoritica. Si comprende facilmente allora come la vita apostolica e lo stile di predicazione dei frati minori non sarà tanto una comunicazione culturale, quanto una partecipazione di vita. I frati annunciano il Vangelo che stanno vivendo. Le brevi direttive offerte ai predicatori lasciano intravedere uno stile semplice e penitenziale:

«Ammonisco inoltre ed esorto gli stessi frati che, nella predicazione che fanno, le loro parole siano esminate e caste, a utilità e a edificazione del popolo, annunciando ai fedeli i vizi e le virtù, la pena e la gloria con brevità di discorso, poiché brevi discorsi fece il Signore sulla terra» (*Rb* IX,3-4).

Poiché Francesco viveva le parole che annunciava, la sua persona era avvolta da una tale bellezza di verità da colpire e sedurre i suoi ascoltatori. I compagni della prima ora ci hanno tramandato una sua massima molto significativa:

«Un uomo è tanto sapiente quanto opera, e il religioso è bravo predicatore nella misura in cui lui stesso mette in pratica» (*CAss* 105).

Chiara ha abbracciato con entusiasmo e ardore questo stile di vita evangelico e ne ha fatto l'anima della sua consacrazione a Cristo. Infatti nella

sua *Regola* stabilisce fin dall'inizio che la forma di vita delle sorelle povere consiste nell'osservare il santo Vangelo (cf. *RegCh* I,1), esige che alle postulanti si dica la parola del santo Vangelo sull'espropriazione da tutti i beni (cf. *ivi* II,8), e infine pone l'osservanza del santo Vangelo come cardine della sua sottomissione ecclesiale (cf. *ivi* XII,13). I riferimenti al Vangelo sono esattamente mutuati dalla *Regola* di Francesco.

Ma soprattutto, al capitolo VI, vero cuore carismatico della *Regola*, nel riferire la *forma di vita* ricevuta da Francesco, ricorda che le sorelle devono vivere «secondo la perfezione del santo Vangelo» (*ivi* VI,3). La formulazione offerta da Francesco ha una chiara struttura trinitaria, qualificando le sorelle come «figlie e ancelle del Padre» e come «spose dello Spirito Santo». La vita secondo la perfezione del santo Vangelo sarà allora da intendersi come una dedizione totale al Vangelo perfetto che è la persona stessa di Gesù. Non è formalismo religioso: lo strenuo attaccamento alla vita evangelica si identificherà con la fedeltà a Gesù stesso, per «seguire l'Agnello dovunque vada» (4Agn 3).

Per questo Chiara amava tanto la predicazione e voleva che i frati si recassero nel monastero per offrire l'alimento della Parola di Dio, perché le sorelle ne fossero nutrite in abbondanza. L'episodio famoso dell'apparizione del Bambino Gesù durante una predica di fra Filippo da Atri è significativa: la predicazione del vangelo fa nascere Gesù nel cuore di chi ascolta con fede (cf. *LegCh* 37). Ed è noto come, quando papa Gregorio pose limitazioni alla frequenza dei frati in monastero, Chiara rimase tanto rammaricata per la mancanza di predicatori da voler rinunciare anche al servizio dei questuanti.

Una conclusione si impone, per la famiglia francescana. Non basta fare ogni tanto una *lectio divina* in comunità, per restituire alla Parola evangelica il suo ruolo nella vita francescana. È urgente riscoprire quel radicalismo evangelico delle origini, che porta inevitabilmente ad essere uomini dell'*altro mondo* (cf. *LegM* IV,5), gente che veramente imposta la sua vita in base al Vangelo. Attualmente forse corriamo il rischio di essere inseriti fin troppo bene in *questo mondo*, prigionieri degli stessi desideri di coloro che non conoscono il Vangelo. Negli ultimi anni quanti Centenari e Cinquantissimi francescani e clariani abbiamo celebrato? Viviamo sugli allori delle glorie passate. A che serve questa raffica di anniversari, se poi la nostra vita resta sempre prigioniera nell'orizzonte delle cose e dei piaceri di questo mondo? Solo la riscoperta della Parola di Dio, nella sua sovrana autorità, può salvare l'Ordine dalla deriva secolarizzante che lo travaglia da troppo tempo.

II, conclusione.

4. Una vita sulle orme di Cristo povero e crocifisso

La fedeltà al Vangelo si identifica dunque con la sequela radicale di Cristo. La vita del Signore non è semplicemente una vaga ispirazione morale, ma costituisce un modello concreto da imitare. Il Cristo della storia, di Betlemme, di Nazaret, dell'itineranza apostolica, del Calvario.

San Bonaventura, da teologo, offre la sua lettura della straordinaria comprensione della Scrittura di cui Francesco dava prova:

«Per quanto egli fosse inesperto nell'arte del dire, pure, pieno di scienza, scioglieva il nodo dei dubbi e portava alla luce le cose nascoste. E non è illogico che il santo abbia avuto in dono la comprensione delle Scritture, giacché portava descritta la loro verità in tutte le sue opere, in quanto era imitatore perfetto di Cristo, e aveva in sé il loro autore, in quanto era ripieno dell'unzione dello Spirito Santo» (*LegM XI,2*).

La sua scienza biblica non era prodotto di erudizione, ma risultato di una vita impegnata nella perfetta imitazione di Cristo e frutto dell'unzione dello Spirito Santo, che faceva abitare in lui l'autore stesso delle Scritture. Una conoscenza carismatica ed esistenziale dunque. La *santa operazione* dello Spirito plasmava in lui l'essere e l'agire, e realizzava la conformazione a Cristo. L'ideale paolino della vita vissuta in Cristo si compie in maniera perfetta:

«Sono stato crocifisso con Cristo e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (*Gal 2,19-20*).

Questo bisogno totalitario di vivere la vita di Cristo ha spinto Francesco a impostare la sua vita religiosa come un cammino *sulle orme di Cristo*. L'imitazione lo spingerà sulle vie dell'amore crocifisso, che diventa sacrificio redentivo, fino all'amore dei crocifissori:

«O frati tutti, riflettiamo attentamente che il Signore dice: "Amate i vostri nemici e fate del bene a quelli che vi odiano", poiché il Signore nostro Gesù Cristo, del quale dobbiamo seguire le orme, chiamò amico il suo traditore e si offrì spontaneamente ai suoi crocifissori. Sono dunque nostri amici tutti coloro che ingiustamente ci infliggono tribolazioni e angustie, vergogna e ingiurie, dolori e sofferenze, martirio e morte, e li dobbiamo amare molto perché, a motivo di ciò che essi ci infliggono, abbiamo la vita eterna» (*Rnb XXII,1-4*).

Essere povero non è per Francesco scelta di ordine politico, ma frutto della sua volontà di condividere in tutto la forma di vita di Cristo. La sua povertà spirituale e materiale è partecipazione alla *kenosi* di Cristo nella sua Passione. E come fu per la povertà di Cristo, così anche la povertà di Francesco nasce dall'umiltà profonda del cuore: «Imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (*Mt* 11,29); ma si incarna concretamente nella più austera povertà materiale: «Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (*Mt* 8,20).

Gesù si offrì spontaneamente alla croce, in un atto di suprema libertà nell'amore. La totale sottomissione alla volontà del Padre diventarono per Lui sacrificio di espiazione per la redenzione dei peccatori. La povertà di Cristo è la sua vita donata.

Nella sua riflessione sul mistero del Getsemani Francesco sottolinea l'aspetto sacrificale ed espiatorio dell'obbedienza vissuta da Cristo:

«E la volontà del Padre suo fu questa, che il suo figlio benedetto e glorioso, che egli ci ha donato ed è nato per noi, offerisse se stesso, mediante il proprio sangue, come sacrificio e vittima sull'altare della croce, non per sé, poiché per mezzo di lui sono state create tutte le cose, ma in espiazione dei nostri peccati, lasciando a noi l'esempio perché ne seguiamo le orme» (*2LFed* 11-13).

La povertà di Francesco significa non vivere più per sé, ma per Cristo e per la salvezza del mondo. È una vita che sa rinnegare le false ricchezze del mondo per aderire solo ai beni del cielo. È semplicemente una vita *sine proprio* (*Rb* I,1), che abbraccia tutte le dimensioni dell'essere. E la *Regola* formalizzerà con decisione questo ideale. Ai candidati alla via minoritica si chiede la rinuncia a tutti i beni, l'abbandono di qualsiasi sicurezza sociale, uno stile di itineranza e di insicurezza senza garanzie. La rinuncia al denaro è totale, senza eccezioni. A curare i frati malati penseranno i benefattori. Le parole di Francesco risuonano con autorevolezza impressionante:

«Comando fermamente a tutti i frati che in nessun modo ricevano denari o pecunia, direttamente o per interposta persona. [...]

I frati non si appropriino di nulla, né casa, né luogo, né alcun'altra cosa. E come pellegrini e forestieri in questo mondo, servendo al Signore in povertà e umiltà, vadano per l'elemosina con fiducia, e non si devono vergognare, perché il Signore per noi si è fatto povero in questo mondo. Questa è la sublimità di quell'altissima povertà, che ha costituito voi, fratelli miei carissimi, eredi e re del regno dei cieli, vi ha fatti poveri di cose e vi ha innalzati con le virtù. Questa sia la vostra parte di eredità, che conduce nella terra dei viventi. E aderendo totalmente a questa povertà, fratelli amatissimi, non vogliate possedere niente altro in perpetuo sotto il cielo, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo» (*ivi* IV,1; VI,1-6).

La vita *sine proprio* esige che realmente i frati non si appropriino del denaro o di tutti quei beni terreni che sono fonte di potere o di sicurezza sociale. La rinuncia non è una *fictio juris*, come avverrà in seguito nell'Ordine, ma una reale opzione di povertà evangelica. Chi vive in tal modo realmente sperimenta quella «estraneità» alla logica perversa del mondo che era così cara ai padri del deserto⁸. Naturalmente la povertà non deve essere vissuta con aggressività polemica, ma con umile fiducia nella provvidenza divina. Il non possedere nulla sotto il cielo non è sdegnoso disprezzo del mondo, ma libertà scelta *per il nome di Gesù*. Lui si è fatto povero per noi e i frati devono condividere la sua povertà, che è ricchezza di beni celesti.

Francesco ha difeso con appassionata convinzione la scelta della povertà. Nel suo *Testamento*, ricordando i tempi eroici degli inizi scriverà:

«E quelli che venivano per intraprendere questa vita, distribuivano ai poveri tutto quello che potevano avere, ed erano contenti di una sola tonaca, rappezzata dentro e fuori, del cingolo e delle brache. E non volevamo avere di più» (*TestF* 16-17).

Sembra di cogliere una sfumatura di amarezza nostalgica nelle parole finali... evidentemente ormai i frati volevano avere molto di più, e non desideravano più la vita austera delle origini. *Ed erano contenti...* forse ormai anche la gioia delle origini se n'era andata, insieme a Madonna povertà.

Chiara è stata discepola fedelissima di Francesco anche nella via della povertà evangelica, intesa come imitazione radicale di Cristo. Il riferimento a Francesco è ineludibile, poiché egli è ritenuto istitutore dell'Ordine delle sorelle (cf. *RegCh* I,1), fondatore, piantatore e aiuto nel servizio di Cristo (cf. *TestCh* 48). Nel *Testamento* Chiara lo indica come il suo maestro nella sequela di Cristo:

«Per noi il Figlio di Dio si è fatto via, che ci mostrò e insegnò con la parola e con l'esempio il beatissimo padre nostro Francesco, di lui vero amante e imitatore» (*ivi* 5).

La fedeltà alla povertà costituisce un elemento determinante della fedeltà carismatica al progetto di vita francescano. E infatti *la santa povertà* è stata promessa «al Signore Dio e al beato Francesco» (*RegCh* VI,10). Naturalmente le

⁸ Per l'idea di *xenitìa* dei padri del deserto cf. *La Filocalia*, a cura di Nicodimo Aghiorita e Macario di Corinto, traduzione, introduzione e note di M. Benedetta Artioli e M. Francesca Lovato, vol. I, Torino 1982, 42.

sorelle hanno vissuto la povertà nel contesto del loro monastero, diversamente dai frati che conducevano una vita itinerante. Quello che importa sono le ragioni della scelta evangelica che qualificherà la nuova comunità persino nel nome di «sorelle povere». Questo piccolo gregge vuole seguire la povertà e l'umiltà di Cristo:

«per amore di quel Dio che povero fu posto nella mangiatoia, povero visse nel mondo e nudo rimase sul patibolo» (*TestCh* 45).

La povertà è vissuta *per amore di Cristo povero*, e dunque è un pilastro della vita clariana. E infatti la *Regola* chiede alle postulanti la stessa espropriazione dai beni materiali e la stessa libertà interiore che esige la *Regola* dei frati.

Ma è ancora nel capitolo VI della *Regola* che Chiara raccoglie il succo del magistero spirituale di Francesco, la sua eredità irrinunciabile per le sorelle povere. In esso riporta, dopo la *Forma vitae*, anche l'*Ultima voluntas* del fondatore:

«E affinché non ci scostassimo mai dalla santissima povertà che abbracciammo, e neppure quelle che sarebbero venute dopo di noi, poco prima della sua morte ci scrisse di nuovo la sua ultima volontà con queste parole: “Io, frate Francesco, piccolino, voglio seguire la vita e la povertà dell’altissimo Signore nostro Gesù Cristo e della sua santissima Madre, e perseverare in essa sino alla fine. E prego voi, mie signore, e vi consiglio che viviate sempre in questa santissima vita e povertà. E guardate con grande cura di non allontanarvi mai da essa, in perpetuo e in nessuna maniera, per insegnamento o consiglio di alcuno”» (*RegCh* VI,6-9).

Francesco passa dall'*io* al *voi*, dalla testimonianza della sua vita alla proposta vocazionale. È l'invito a condividere il carisma. La povertà appare come una scelta da confermare con perseveranza nel corso della vita. La raccomandazione di Francesco fa facilmente presagire che nel futuro non sarà facile, come nei primi tempi, conservare lo stesso fervore spirituale. Interverranno altre voci ed altre suggestioni a favorire comportamenti meno coerenti con il proposito iniziale.

Se Chiara riuscirà, con inflessibile coerenza, a tener fede al suo proposito è perché *l'amore di Cristo povero* assumerà per lei i tratti della mistica nuziale. Il suo epistolario con Agnese di Praga ci rivela quanto profondo fosse in lei il desiderio di condividere in tutto il mistero della povertà di Gesù. Alla comunicazione della vocazione di Agnese, Chiara le scrive congratulandosi con lei, per le sue nozze con il Crocifisso povero:

«mentre avreste potuto [...] andare legittimamente in sposa all'illustre imperatore, [...] rigettando tutto ciò avete scelto piuttosto, con tutto l'animo e l'affetto del cuore, la santissima povertà e la penuria corporale, prendendo uno sposo di stirpe più nobile, il Signore Gesù Cristo, che custodirà la vostra verginità sempre immacolata e intatta. [...] Perciò, sorella carissima, o meglio, signora degna di ogni venerazione, poiché siete sposa e madre e sorella del Signore mio Gesù Cristo, insignita con grande splendore del vessillo della verginità inviolabile e della povertà santissima, rafforzatevi nel santo servizio del Crocifisso povero, che avete intrapreso con ardente desiderio» (*IAgn 5-7.12-13*).

Scegliendo uno sposo povero le sorelle diventano povere anch'esse, condividendo la condizione dell'Amato. Le nozze celesti vengo preferite a quelle umane, per quanto imperiali e fastose. La verginità inviolabile e la povertà santissima sono due aspetti della stessa realtà, nella donazione totale al servizio del Crocifisso povero. Questa povertà, tanto disprezzata dal mondo, diventa una condizione di massima gioia, perché porta all'unione con lo Sposo divino. Infatti Chiara canta la sublimità della povertà con accenti lirici:

«O beata povertà, che procura ricchezze eterne a chi l'ama e l'abbraccia! O santa povertà: a chi la possiede e la desidera è promesso da Dio il regno dei cieli ed è senza dubbio concessa gloria eterna e vita beata! O pia povertà, che Signore Gesù Cristo, in cui potere erano e sono il cielo e la terra, il quale disse e tutto fu creato, si degnò più di ogni altro di abbracciare! [...] Se dunque tanto grande e tale Signore quando venne nel grembo verginale volle apparire nel mondo disprezzato, bisognoso e povero, [...] esultate grandemente e gioite ricolma di immenso gaudio e letizia spirituale» (*ivi 15-21*).

La gioia di Chiara è Cristo, e la povertà le consente di essere unita a Lui senza impedimenti, con cuore indiviso. Il vertice della povertà di Cristo appare sulla croce, dove l'amore e la povertà di Cristo toccano il loro vertice irraggiungibile. La croce, nella sua povertà abietta e disprezzata, costituisce un appello irrefrenabile alla partecipazione, a cui Chiara non sa rifiutarsi:

«abbraccia, vergine povera, Cristo povero. Vedi che Egli si è fatto per te spregevole e seguilo, fatta per lui spregevole in questo mondo. Guarda, o regina nobilissima, il tuo sposo, il più bello tra i figli degli uomini, divenuto per la tua salvezza il più vile degli uomini, disprezzato, percosso e in tutto il corpo più volte flagellato, morente tra le angosce stesse della croce: guardalo, consideralo, contemplalo, desiderando di imitarlo. Se con lui patirai, con lui regnerai» (*2Agn 18-21*).

La contemplazione del Crocifisso è trasformante, ed innesca un processo di crescita nell'amore che conduce all'identificazione mistica col Cristo morente e glorioso. Siamo lontani anni luce dalle polemiche giuridiche sull'osservanza della povertà che, nel secolo successivo, porteranno l'Ordine dei minori ad una lacerazione interna e alla contrapposizione frontale con le gerarchie della Chiesa.

Per questo radicale orientamento al Crocifisso povero Chiara, nello slancio di un amore esclusivo, può abbracciare una stretta clausura, quale partecipazione sponsale alla passione di Cristo. Per S. Damiano si possono ripetere le parole del più recente magistero della Chiesa:

«La clausura, anche nel suo aspetto concreto, costituisce, perciò, una maniera particolare di stare con il Signore, di condividere “l'annientamento di Cristo, mediante una povertà radicale, che si esprime nella rinuncia non solo alle cose, ma anche allo spazio, ai contatti, a tanti beni del creato”, unendosi al silenzio fecondo del Verbo sulla croce. [...] Al dono di Cristo-Sposo, che sulla croce ha offerto tutto il suo corpo, la monaca risponde similmente con il dono del “corpo”, offrendosi con Gesù Cristo al Padre e collaborando all'opera della redenzione»⁹.

Concludiamo che la sequela di Cristo povero e crocifisso è patrimonio comune del Primo e del Secondo Ordine, perché fa parte del carisma religioso vissuto da Francesco, che Chiara ha sperimentato nel suo itinerario mistico.

Possiamo forse sottolineare una differenza. Francesco conserva spesso, nel parlare della povertà, una certa durezza. Lo strappo da suo padre e dalle ricchezze garantite dalla sua posizione sociale gli richiesero una violenza che lasciarono in lui una ferita mai rimarginata: «Non ti chiamerò più mio padre...!». In Francesco troviamo impareggiabili note liriche sulla povertà, che ormai hanno creato il volto letterario del francescanesimo. Sono i momenti in cui Francesco fa emergere l'intimità del suo cuore, toccato dalla grazia. Ma troviamo anche le invettive più violente e intransigenti contro i frati che avessero del denaro, che egli chiama «falsi frati, ladri, briganti e ricettatori di borse» (*Rnb* VIII,7). Sono i momenti in cui il denaro diventa spia di tiepidezza e tentazione di mondanità per i frati.

Chiara invece vive la povertà con la stessa totalità, ma con toni meno eccessivi. Se qualche persona buona dà del denaro ad una sorella si può utilizzare, per le necessità (cf. *RegCh* VIII,11), senza tante storie. Chiara non ha bisogno di demonizzare il denaro, come fa Francesco. Ha abbracciato la povertà

⁹ *Verbi Sponsa* 3.

del suo Sposo. Per lei la povertà è fedeltà sponsale, condivisione amorosa delle condizioni di vita del suo Re crocifisso. Chiara nella sua povertà si sente regina.

È significativo che nei documenti dell'Ordine e nei discorsi ufficiali dei nostri superiori i frati non siano più esortati alla povertà! Le parole ricorrenti sono solidarietà, sobrietà, condivisione, minorità... ma non abbiamo più il coraggio di esigere la povertà, perché evidentemente saremmo smentiti dalla nostra vita. Non credo che possiamo celebrare il centenario delle nostre origini senza raccogliere la sfida della povertà francescana, a rischio di immiserire il nostro carisma.

5. Il coraggio della vita fraterna

Non dobbiamo dimenticare che l'esperienza religiosa di Francesco non comincia in fraternità, ma nella solitudine, dinanzi a Dio. Diversamente da noi, egli non è entrato in una fraternità già costituita. Egli ha vissuto l'irruzione di Dio nella sua storia e, dopo essere vissuto da solo per circa due anni, si è visto nascere intorno una fraternità. Tommaso da Celano non nasconde che, in questi tempi di solitudine, l'eremita assisano ha dovuto affrontare l'incomprensione e il disprezzo della gente:

«Tutti quelli che lo conoscevano, vedendolo riapparire e mettendo a confronto il suo stato attuale col passato, cominciarono a insultarlo, a chiamarlo mentecatto, a lanciargli contro pietre e fango. Lo vedevano così diverso dal solito comportamento, macerato dalla penitenza, ed erano indotti a pensare che tutti i suoi atti fossero frutto di fame patita e di follia. [...] Quel vociare rumoroso si andava diffondendo per le vie e le piazze della città e il clamore degli schernitori rimbalzava di qua e di là toccando le orecchie di molti, finché giunse anche a quelle di suo padre» (*ICel* 11-12).

Il ricco mercante è trattato alla stregua di un mentecatto. È importante che la scelta per Dio preceda la costituzione della comunità. Chi non ha prima incontrato Dio, non lo troverà certo all'interno di una comunità religiosa.

I fratelli arrivano da soli, come per un dono di Dio: «Il Signore mi dette dei fratelli» (*TestF* 14). Francesco legge la costituzione della fraternità come un'opera della grazia. In realtà i fratelli arrivano anche perché attratti dal fascino della sua vita, che vogliono condividere:

«Mentre la schiettezza e la veracità dell'insegnamento e della vita del beato Francesco veniva a conoscenza di molte persone, due anni dopo la sua conversione alcuni uomini si sentirono stimolati dal suo esempio a fare penitenza, rinunciando ad ogni cosa, e a unirsi a lui nell'abito e nella vita. Il primo di loro fu Bernardo, di santa memoria.

Considerando egli la perseveranza e il fervore del beato Francesco nel servire Dio, e come restaurava con molta fatica le chiese diroccate e conduceva un'esistenza aspra, mentre sapeva bene che nel secolo era vissuto nelle comodità, prese la risoluzione in cuor suo di distribuire ai poveri ogni suo avere e di unirsi fermamente a Francesco nel modo di vivere e di vestire» (3Comp 27).

Bernardo e Pietro Cattani, e poi gli altri, seguono un esempio che li stimola all'imitazione. Quel che li attira nella strana condotta di Francesco non è la comodità, ma il sacrificio; segno di una volontà determinata alla vita di penitenza. Non si contentano di un'esperienza momentanea, ma mutano per sempre il sistema di vita.

Secondo la *Leggenda dei Tre compagni*, la comunità nasce *dopo aver chiesto consiglio a Cristo*, nella chiesa di S. Nicolò. I primi tre fratelli leggono nel Vangelo le stesse esortazioni di Gesù all'espropriazione e alla vita di penitenza che Francesco aveva udito alla Porziuncola. L'adesione al Vangelo adesso però è comunitaria, ed esprime una volontà fondazionale, che Francesco può esprimere come carisma comunitario:

«Fratelli, questa è la vita e la regola nostra, e di tutti quelli che vorranno unirsi alla nostra compagnia. Andate dunque e fate quanto avete udito» (ivi 29).

La forma di vita evangelica, praticata da Gesù, è la Legge della fraternità. I tre giovani assisani si pongono coscientemente dinanzi a Dio come una fraternità. Non hanno paura di affrontare una vita aspra e dura, e nemmeno di andare controcorrente rispetto ai modelli di vita dei loro concittadini, che loro stessi in passato avevano condiviso. Si fidano del Signore, e accettano i fratelli nello stesso slancio di fede con cui accettano Dio. Modello della fraternità non è la comunità primitiva di Gerusalemme, descritta dagli *Atti*, ma è il gruppo itinerante degli apostoli, che vive la precarietà di un'esistenza senza privilegi.

Proprio l'inesistenza di strutture e garanzie materiali renderà indispensabile, per questi frati itineranti, il vincolo unificante e protettivo di un'intensa carità fraterna, che Francesco intimerà nella *Regola*:

«E ovunque sono e si incontreranno i frati, si mostrino tra loro familiari l'uno con l'altro. E ciascuno manifesti all'altro con sicurezza le sue necessità, poiché se la madre nutre e ama il suo figlio carnale, quanto più premurosamente uno deve amare e nutrire il suo fratello spirituale? E se qualcuno di essi cadrà malato, gli altri frati lo devono servire così come vorrebbero essere serviti essi stessi» (Rb VI,7-9).

I minori non si intendono però come una setta o un gruppo chiuso. Non si lasciano contagiare dallo stile di quei gruppi eterodossi che vivevano ai margini della Chiesa o in polemica con la gerarchia. La fraternità cerca l'approvazione della Chiesa, e rimarrà programmaticamente suddita e soggetta ai piedi della Chiesa romana. Questa incrollabile fedeltà ecclesiale fa parte del carisma francescano:

«Inoltre ingiungo per obbedienza ai ministri che chiedano al signor papa uno dei cardinali della santa Chiesa romana, il quale sia governatore, protettore e correttore di questa fraternità, affinché, sempre sudditi e soggetti ai piedi della medesima santa Chiesa, *stabili nella fede cattolica*, osserviamo la povertà e l'umiltà e il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, che abbiamo fermamente promesso» (*ivi* XII,3-4).

La minorità si vive innanzitutto all'interno della Chiesa, dove i frati non devono cercare posizioni di ambiziosa superiorità, ma devono essere i servi di tutti. Questo senso di appartenenza ecclesiale si nutre della preghiera liturgica della Chiesa di Roma e con la celebrazione devota dell'Eucaristia. È curioso come Francesco, che non ha mai contestato la gerarchia ecclesiastica, si sia invece arrabbiato seriamente contro quei frati che «non dicessero l'ufficio secondo la Regola, e volessero variarlo in altro modo, o non fossero cattolici» (*TestF* 31). Nel *Testamento* Francesco commina contro questi frati la pena dell'arresto immediato e della consegna nelle mani dell'autorità ecclesiale come «prigionieri» (cf. *ivi* 30-33).

Quando esaltiamo la libertà spirituale e carismatica del *Testamento* dovremmo anche ricordare questo primato assoluto riconosciuto da Francesco alla fedeltà ecclesiale. Nella *Lettera a tutto l'Ordine* egli, con una severità che ci sorprende, arriva a dire, dei frati che non rispettano le norme della fede e della liturgia:

«Quei frati, poi, che non vorranno osservare queste cose, non li ritengo cattolici, né miei frati; inoltre non li voglio vedere né parlare con loro, finché non abbiano fatto penitenza» (*LOrd* 44).

Non si può negare che Francesco ha molto sofferto a causa della fraternità, e qualche volta ha anche reagito in maniera violenta. In fondo però, accanto a questa impulsività passionale, lo abitava anche quell'umiltà fraterna che emerge così paradossalmente nella *Lettera ad un ministro*. L'attitudine a non volere che i fratelli «siano cristiani migliori» (*LMin* 7), alla fine riesce a temperare ogni contraddizione, per quanto sofferta.

Nella verità di questo cammino comunitario, a volte gioioso e a volte tormentato, Francesco è chiamato a compiere l'ultima espropriazione, per restituire il suo Ordine al Signore, accantonando la pretesa di realizzare i suoi sogni. L'ultima povertà è «ritenere tutto come una grazia» (*ivi* 2).

Santa Chiara ha compreso forse meglio dei frati l'ideale francescano della fraternità, e ha travasato nel cuore delle sorelle quel mare di carità che le ardeva dentro.

Basta leggere il capitolo X della *Regola* per cogliere come Chiara affermi decisamente il primato della carità, che deve informare tutte le relazioni fraterne. L'abbadessa per prima si pone in atteggiamento di serva delle altre, ma in tutte deve riflettere lo splendore di quella carità che sola può garantire la *santa unità*:

«Ammonisco poi ed esorto nel Signore Gesù Cristo, che si guardino le sorelle da ogni superbia, vanagloria, invidia, avarizia, cura e sollecitudine di questo mondo, dalla detrazione e mormorazione, dalla discordia e divisione. Siano invece sempre sollecite nel conservare reciprocamente l'unità della scambievolmente carità, che è il vincolo della perfezione» (*RegCh* X,6-7).

Solo alla luce dell'ideale della santa unità caritativa si comprendono tutte le dinamiche della vita fraterna, dalla conduzione del capitolo conventuale, al lavoro e alla preghiera.

È significativo che Chiara esiga in monastero una carità «evidente», che determina quell'atmosfera gioiosa e familiare, tipica della comunità clariana:

«E amandovi a vicenda nella carità di Cristo, dimostrate al di fuori con le opere l'amore che avete nell'intimo, in modo che, provocate da questo esempio, le sorelle crescano sempre nell'amore di Dio e nella mutua carità» (*TestCh* 59-60).

Scopo della carità non è di garantire il *quieto vivere*, ma di sostenere le sorelle nel comune cammino verso l'amore divino. È una carità che edifica la fraternità, perché è dimostrata dalle opere.

Ricordiamo infine che santa Chiara ha consacrato la sua vita al Signore nella cappellina della Porziuncola, accolta al lume delle torce dai frati e da Francesco. A lui ha promesso obbedienza, e lo ricorda due volte nella *Regola*. Nel primo capitolo, nel fissare i principi fondamentali della forma di vita dice:

«E, come al principio della sua conversione, insieme alle sue sorelle, promise obbedienza al beato Francesco, così promette di mantenerla inviolabilmente verso i suoi successori. E le altre sorelle siano tenute a obbedire sempre ai successori del

beato Francesco e a sorella Chiara e alle altre abradesse che, elette canonicamente, le succederanno» (*RegCh I,4-5*).

E nel capitolo VI, prima di ricordare le promesse di Francesco alle sue figlie, ricorda, con tono di affetto nostalgico:

«Dopo che l'altissimo Padre celeste si degnò di illuminare con la sua grazia l'anima mia perché, seguendo l'esempio e gli insegnamenti del beatissimo padre nostro san Francesco, facessi penitenza, poco tempo dopo la sua conversione, insieme con le mie sorelle, gli promisi volontariamente obbedienza» (*ivi VI,1*).

Le sorelle di S. Damiano dunque si riconoscevano parte della fraternità di cui Francesco era il capo, vivendo la comunione con i frati minori nello specifico della loro vita claustrale. Il fatto che Chiara sottolinei la libertà della promessa di obbedienza fa capire che non si tratta di una costrizione giuridica, ma dell'adesione ad un medesimo carisma.

La discussione, attualmente in voga, sulla reciprocità tra i due Ordini trova qui un *punctum dolens*. L'*Ufficio pro monialibus* della Curia Generale ofm., nella relazione ufficiale tenuta durante il Convegno delle Presidenti delle Federazioni, fra le luci e le ombre del suo servizio ha indicato:

«Ombra che sconcerta e rattrista è l'ignoranza, l'indifferenza o l'avversione alla Vita Contemplativa che si percepisce in non pochi Frati dell'Ordine»¹⁰.

Nel corso dei secoli le relazioni hanno oscillato tra il disinteresse reciproco, l'autoritarismo giuridico e la difesa puntigliosa della propria autonomia. Ancora oggi le relazioni sono molto diversificate; manca un atteggiamento condiviso e il senso di appartenenza ad una stessa fraternità è piuttosto carente.

Finché è stata in vita Chiara è stata amata dalle sorelle, e venerata come una santa. Ne danno prova le testimonianze del *Processo di canonizzazione*. Francesco ha sofferto molto di più da parte dei frati. Dopo la morte dell'autrice, però, la *Regola* di Chiara è stata presto dimenticata, per secoli interi. Le sue *Lettere* poi, nemmeno si conoscevano. A pensarci bene le clarisse, attraverso i secoli, hanno potuto conservare la loro fedeltà carismatica più grazie alla memoria di Francesco che alla *Regola* di Chiara. Solo da poco tempo è stata

¹⁰ *Franciscus et Clara memoria et prophetia*. Acta Conventus Praesidium Sororum Clarissarum in singulis Foederationibus consociatarum. Assisi 2008, Curia Generale ofm., Romae 2008, 19.

riscoperta (e ancora professata) la *Regola* di Chiara, e si conoscono gli altri scritti che rivelano la sua meravigliosa ricchezza spirituale. Stiamo assistendo ad una brillante ripresa degli studi clariani, che sostengono un nuovo stile formativo nei monasteri. Il bene che ne può derivare non toccherà solo le clarisse, ma tutta la famiglia francescana. È un'occasione storica, che non possiamo sprecare.

Se vogliamo riscoprire la grazia delle origini dobbiamo dunque riscoprire la fraternità, come luogo naturale della sequela francescana di Cristo. Dobbiamo arginare la fuga dalla fraternità: spesso i frati vivono da soli o usano l'apostolato per scansare il peso della comunità. Ma non possiamo nemmeno nasconderci il rischio che le clarisse possano crearsi vie di fuga più subdole. Si può emigrare nel mondo virtuale di internet, o si possono inventare attività gestite in maniera personalistica, isolandosi così in un mondo immaginario, che erode progressivamente le esigenze della fraternità.

Conclusione

Abbiamo indicato alcuni nuclei carismatici irrinunciabili, che accomunano i frati minori e le clarisse nell'unica vocazione francescana. La vita contemplativa, il radicalismo evangelico, la povertà e la fraternità mi sembrano dimensioni che devono essere abbracciate con coraggio, se non vogliamo ridurre la memoria delle nostre origini ad una patetica commemorazione.

La riscoperta del carisma di Francesco è una sfida che concerne in pari misura i frati minori e le clarisse. Le due famiglie sono unite nello stesso carisma, modulato in due diversi e complementari stili di vita. La vita penitenziale apostolica e la vita contemplativa non si oppongono, ma si nutrono a vicenda nella loro originalità. Gioverà sia ai frati sia alle clarisse una spiritualità di profonda comunione, perché i loro cammini si illuminano e si nutrono a vicenda. Siamo chiamati a vivere in un mondo sempre più materializzato, che resiste alle proposte forti e non si accorge nemmeno di quelle mediocri. Se non vogliamo scomparire dalla storia, in un'insignificante evanescenza, dobbiamo riscoprire quel radicalismo dell'amore che fece di Francesco e di Chiara due profeti della vita consacrata.

p. CARLO SERRI ofm.

Sacro Ritiro SS. Annunziata
66036 ORSOGNA CH